

La romanistica svizzera della prima metà del Novecento e l'Italia
Convegno internazionale di studi
Accademia della Crusca - Osservatorio linguistico della Svizzera italiana
Firenze, Accademia della Crusca, 9-10 novembre 2016

Glauco Sanga

La metodologia dell'AIS: teoria e pratica.

1. Le prime parole della prefazione al volume introduttivo all'AIS sono un tributo a Gilliéron: «L'idea di far seguire all'Atlante Linguistico Francese una continuazione italiana e retoromanza veniva spontanea. Essa fu alimentata in noi dal maestro della ricerca geolinguistica, Jules Gilliéron, a cui entrambi dobbiamo le sollecitazioni scientifiche più importanti della nostra vita» (JABERG-JUD 1928/1987, p. 11); il concetto della *continuazione* è ribadito altrove: «non volevamo copiare, ma pur sempre continuare» l'ALF (JABERG-JUD 1928/1987, p. 228), e collocare saldamente il nuovo atlante nel solco teorico e metodologico della geolinguistica.

La geografia linguistica si fonda sull'idea che la geografia ricostruisce la storia, poiché la distribuzione geografica riflette i dislivelli cronologici, e quindi la distribuzione nello spazio dà conto dei conflitti linguistici nel tempo, della lotta incessante tra centro e periferia, tra forme linguistiche vecchie e nuove, in concorrenza nel territorio, ma coesistenti nello stesso luogo e addirittura nello stesso parlante come arcaismi e innovazioni¹.

La geografia linguistica si basa sul collegamento spazio-temporale postulato della teoria delle onde, formulata da Hugo Schuchardt (e poi ripresa da Johannes Schmidt).

Nella teoria delle onde abbiamo un elemento puramente fisico, lo spazio, che dà ragione della diversità linguistica, in un rapporto spaziale fra un centro irradiatore e periferie più o meno lontane: la distanza geografica, creata da un movimento regolare, è distanza linguistica.

Nel movimento dell'onda è introdotto l'elemento cronologico, dinamico, che fonda il collegamento spazio-temporale: l'onda ha un suo ritmo, un suo tempo, e allontanarsi nello spazio equivale ad allontanarsi nel tempo.

Nella teoria delle onde abbiamo già tutti i principi della geografia linguistica: il collegamento spazio-temporale, la dialettica centro-periferia, e quell'andamento tutto orizzontale per cui l'intera fenomenologia linguistica è proiettata sul piano dello spazio: le differenze cronologiche hanno dislocazione spaziale e quindi diventano differenze geografiche, le differenze sociologiche sono reinterpretate come differenze cronologiche e quindi a loro volta vengono ridefinite come differenze spaziali: il piano spaziale orizzontale contiene, proiettati nelle diverse distanze, le altre due dimensioni, quella verticale (la stratificazione sociale) e quella della profondità (il tempo). La dialettica conservazione-innovazione, fondamentale nella geografia linguistica, serve per l'appunto a rileggere le differenze cronologiche e sociologiche come differenze geografiche, perché la conservazione, che è perifericità (distanza fisica e linguistica dal centro), è associata agli strati sociali inferiori e alle generazioni anziane. Vi è quindi una caratteristica unificazione delle dimensioni cronologica e sociologica, per cui la stessa distanza può significare fase linguistica anteriore o strato sociale inferiore, perché in realtà fase linguistica anteriore equivale a strato sociale inferiore. E tutto il nuovo, l'attuale, e il socialmente elevato, sta al centro.

¹ Per la lettura che segue della geografia linguistica cfr. SANGA 2001.

Il meccanicismo di queste equazioni deriva dall'immagine fisica dell'onda; la logica stessa dell'onda induce a pensare naturalisticamente la diffusione come un movimento periodico, regolare: un ritmo piuttosto che un tempo storico; e del resto i residui naturalistici sono evidenti nel biologismo di Gilliéron.

La geografia linguistica è giustamente considerata come una rivendicazione storicistica della *parole*, dell'individualità, della diversità, di fronte alle teorie formalistiche, dai neogrammatici agli strutturalisti, orientate sulla struttura, sulla *langue*, sulla regolarità. Ci si chiede: in che modo la geografia linguistica recupera la storia in un assetto teorico così sottilmente naturalistico?

La storia è riguadagnata attraverso le tracce del movimento avvenuto.

Lo spazio è storia, non solo in quanto reca le tracce del movimento, ma perché lo spazio stesso è creato dal movimento, dall'onda, dal processo di irradiazione. L'onda, nella sua espansione dal centro, crea lo spazio e il tempo, il tempo come ritmo di allontanamento dal centro, e lo spazio come spazio linguistico-culturale, perché prima di essere raggiunto dall'onda quello spazio era solo fisico e non esisteva come spazio linguistico-culturale.

Lo spazio linguistico-culturale non è quindi un fatto astrattamente fisico, ma è il portato di un fenomeno storico. Di conseguenza non è uno spazio assoluto, ma è uno spazio relativo: i rapporti storici non sono dati dalle distanze fisiche, dai chilometri, ma dalle posizioni relative.

Qui si apre un problema, che non è solo tecnico: gli atlanti sono concepiti per la rappresentazione di punti utili per la ricostruzione di una cronologia dell'area: solo l'area è storica, mentre il punto è acronico, senza spessore, senza storia, quindi rilevabile solo sincronicamente. Ma era già nota e discussa l'illusorietà dell'unità del punto, della famiglia, dello stesso individuo,² e Jaberg e Jud ne erano ben consapevoli:

l'unità fonetica del dialetto locale è un mito. Non si opponga la forma dell'informatore B alla forma dell'informatore A per dimostrare che la forma di A è "sbagliata". A e B possono entrambi "aver ragione", cioè entrambe le forme possono essere in uso nella località in questione, senza che i parlanti ne abbiano coscienza. Esse possono appartenere a una lingua più arcaica o più moderna, socialmente più elevata o più bassa, maschile o femminile. Chi può conoscere in maniera completa gli usi linguistici della sua terra, per piccola che sia? (JABERG-JUD 1928/1987, p. 274).

Ma lo strumento cartografico non è adeguato a questa impostazione teorica, non è in grado di documentare la profondità del punto. L'atlante è tolemaico in una realtà copernicana; la carta è piatta, mentre la lingua è tonda.

La prefazione all' AIS si chiude con la seconda dichiarazione teorica di Jaberg e Jud, una professione di fede nella raccolta del materiale, che è la fonte delle nostre conoscenze e delle nostre teorie:

Noi abbiamo raccolto materiale in un'epoca in cui si è stanchi di materiale. La nostra opera non porterà allora il segno di un'epoca passata? L'aratro esce già forse arrugginito dalle mani del fabbro? Noi non lo crediamo; dovremmo non essere svizzeri per rinnegare l'odore della terra da cui proveniamo. La lingua ci solleva ad altezze spirituali; ma essa è nata dal bisogno quotidiano. È cresciuta sul saldo terreno della realtà concreta; e alla realtà concreta dovrà sempre ritornare chi voglia rinnovare il suo atteggiamento conoscitivo - serva pure a trasportarlo nell'empireo. Noi ci dichiariamo a favore del materiale, come il contadino si dichiara a favore della terra, non solo per esservi cresciuto e per amarne l'aspra durezza, ma anche perché da essa spuntano i frutti, che gli rivelano i segreti del divenire e gli istillano il timore reverenziale per il risultato di quel divenire.

² Gli autori a cui faccio riferimento sono naturalmente Louis Gauchat, Pierre Joseph Rousselot, Benvenuto Aronne Terracini.

Noi ci dichiariamo in favore del materiale che riceve vita dallo spirito. È duro per noi seguire l'aratro e rinunciare a guardare intorno per vedere se dalle zolle rivoltate crescono frutti. Il campo verrà coltivato; e forse non saremo noi a raccoglierne i frutti. Ma siamo sicuri che nella terra c'è una ricca messe (JABERG-JUD 1928/1987, pp. 19-20).

A questa opzione teorica Jaberg e Jud rimarranno strenuamente fedeli, soprattutto attraverso il lavoro di Paul Scheuermeier.

Scheuermeier è attento ai dettagli, alle sfumature, alle differenze, armato di quell'atteggiamento curioso e osservatore di chi va per esplorare e per capire, mentre i distinti Professori Gerhard Rohlfs e Max Leopold Wagner in realtà sapevano già tutto e cercavano per lo più le debite conferme. È per questo che Jaberg e Jud, pur ostentando grande rispetto per gli autorevoli colleghi Rohlfs e Wagner, mostrano di preferire lo stile di ricerca di Scheuermeier, che risponde meglio alle precise esigenze metodologiche imposte dalla ricerca con questionario.

2. Nell'applicazione pratica della teoria geolinguistica si manifesta una serie di aporie, di cui Jaberg, Jud e Scheuermeier sono ben consci. Vediamo come le hanno affrontate³.

È essenziale per la geografia linguistica evitare ogni rilevazione "normalizzante" del dialetto, che eliminando incertezze, errori, ripensamenti, cancella ogni traccia della dinamica linguistica costantemente in atto tra forme linguistiche in regresso o in difesa e forme linguistiche in espansione.

Ci sono dialetti in equilibrio relativamente stabile, e altri molto labili. Le parlate relativamente stabili sono quelle non ancora contaminate dall'influenza distruttiva della modernizzazione o anche quelle dei centri di resistenza dove una comunità relativamente forte difende consapevolmente la sua parlata contro l'invasione imminente della lingua letteraria. In questi luoghi è facile trovare informatori sicuri e risposte nette. Ma laddove la lingua si trova in equilibrio instabile o si avvia, per qualsiasi ragione, verso la decadenza, le risposte possono variare da una persona all'altra e spesso anche presso lo stesso informatore (SCHEUERMEIER 1932, pp. 106-7).

Pertanto l' AIS vuole documentare non il dialetto medio, "normalizzato", ma il dialetto individuale, "momentaneo", messo in luce anche a livello di trascrizione dal sistema "impressionistico" scelto da Jaberg e Jud: si trascrive quello che si sente in quel momento, e non quello che dovrebbe essere regolare o normale. Del metodo impressionistico «Gilliéron per primo si è servito con piena coscienza» e «anche a noi, nelle inchieste per l' AIS, esso è parso un obiettivo ideale, e Scheuermeier si è attenuto rigorosamente alle nostre istruzioni in tal senso» (JABERG-JUD 1928/1987, pp. 271-2).⁴

Occorre aver sempre presente le specifiche caratteristiche della trascrizione impressionistica (la si potrebbe chiamare anche individualizzante) se si vogliono interpretare correttamente i materiali da noi offerti, in particolare quelli raccolti da Scheuermeier. Quello che cerchiamo di rendere non è l'unità ideale e l'ordine del sistema fonetico dialettale, che vive nella coscienza del parlante e che questi, con curiosa autoillusione, identifica con la realtà. Né in campo fonetico, né in campo lessicale cerchiamo di cogliere ciò che è normale, medio, usuale; cerchiamo invece di cogliere ciò che è momentaneo, individuale, occasionale nell'unicità dell'espressione linguistica. Noi riproduciamo il parlare, non la lingua (JABERG-JUD 1928/1987, p. 272; cfr. pp. 301-2).

³ Ulteriori chiarimenti e approfondimenti potranno venire dall'esplorazione sistematica del carteggio Jaberg-Scheuermeier, disponibile ora nella bella tesi di dottorato di Aline KUNZ (2016), che non ho potuto ancora utilizzare per ragioni di tempo.

⁴ Mentre Rohlfs e Wagner hanno preferito usare il metodo "normalizzante" (JABERG-JUD 1928/1987, p. 272).

È evidente il legame diretto e necessario tra l'opzione teorica della geografia linguistica (il dialetto individuale e momentaneo) e la figura concreta dell'informatore.

Quello che cogliamo nelle nostre rilevazioni non è che la lingua di un individuo. Per questo è così importante conoscere questa persona e le circostanze in cui è stata interrogata (SCHEUERMEIER 1932, p. 107).

La registrazione fedele, quasi maniacale, di tutto ciò che avviene durante l'inchiesta, di ogni sfumatura dell'informatore, di ogni sensazione del raccoglitore, è una necessità pratica richiesta dall'impianto teorico della ricerca, qualitativa e individualizzante, voluta da Jaberg e Jud. Questi dati dovranno infatti essere utilizzati in sede di interpretazione del materiale linguistico raccolto, come sottolinea SCHEUERMEIER (1932, p. 105): «Quale che sia l'informatore interrogato, è indispensabile prendere nota delle sue caratteristiche essenziali per poterne tener conto più tardi, quando ci si serve dei materiali raccolti».

Tocchiamo qui un punto dolente della prassi degli studi linguistici: ci si rivolge all'atlante per avere delle *risposte*, comode e pronte all'uso; l'atlante, invece, serve a porre *domande*, e in nessun caso deve essere usato come serbatoio di forme cui attingere meccanicamente. La consultazione dell'atlante deve essere il punto di *partenza* della ricerca linguistica, non il punto di arrivo; deve essere fonte di *problemi*, non di certezze (cfr. SANGA 1987, p. 7): l'atlante

non solo permette di afferrare con un solo sguardo la straordinaria varietà dei fatti linguistici, ma stimola anche, nel modo più pressante, a porsi problemi nuovi, problemi che non restino legati ad ambiti circoscritti, ma aspirino a cogliere relazioni più ampie (JABERG-JUD 1928/1987, p. 300).

Se ogni risposta va valutata, sulla scorta delle note accessorie fornite dal raccoglitore, in base al contesto preciso il cui è stata fornita, allora risulta chiaro che l'atlante non può e non deve essere usato pigramente come un vocabolario dialettale. Jaberg e Jud avvertono che i verbali «sono importanti per la valutazione delle forme linguistiche dell'Atlante, pertanto non si trascuri di consultarli attentamente» (JABERG-JUD 1928/1987, p. 57).

Una presunta oggettività dell'atlante è contestabile sul piano teorico non solo dal lato dell'informatore, ma anche dal lato del raccoglitore, come onestamente osserva lo stesso SCHEUERMEIER (1932, p. 108):

Ma ci sono, nelle nostre rilevazioni, variazioni e divergenze di ordine diverso: quelle che non dipendono da chi risponde, che non esistono assolutamente nei fatti, ma sono dovute unicamente al raccoglitore. Gilliéron ha detto: "Inviare venti dialettologi nello stesso luogo e avrete venti risultati diversi!".

3. SCHEUERMEIER (1932) dedica al problema dell'informatore quasi metà delle sue *Osservazioni* sulla ricerca sul campo, ma alla fine non può che limitarsi a una messa in guardia dagli errori più evidenti e ribadire il carattere eccezionale del buon informatore.

Jaberg e Jud trattano espressamente della "Scelta degli informatori", che «era completamente demandata al raccoglitore» (JABERG-JUD 1928/1987, pp. 242-246), che però doveva seguire alcuni criteri «riguardo a sesso, età, condizione sociale, intelligenza e grado di istruzione» (JABERG-JUD (1928/1987, p. 242).

Gli informatori sono in gran parte maschi, eppure:

Non c'è dubbio che in Italia le donne delle classi medie e basse in generale sono le rappresentanti più affidabili del dialetto locale [...] Scheuermeier e Rohlf s perciò, quando hanno potuto avere a disposizione donne intelligenti, hanno ottenuto ottimi risultati. [...] Purtroppo in Italia le donne si mettono assai raramente a disposizione perché sono troppo occupate dai lavori domestici o agricoli, perché il loro senso del decoro non tollera sedute di più giorni con un uomo, o perché il marito geloso lo proibisce espressamente. D'altro canto la conoscenza, insostituibile per l'inchiesta,

dell'italiano comune è assai meno diffusa in Italia tra le donne che tra gli uomini (JABERG-JUD 1928/1987, p. 242).

Il livello d'istruzione è in effetti un punto cruciale e costituisce il paradosso, l'ossimoro della ricerca, specialmente di quella con questionario: l'informatore migliore è senz'altro quello meno influenzato dall'italiano, d'altra parte l'informatore deve conoscere l'italiano per rispondere alle domande del questionario; e soprattutto, per avere l'attrezzatura mentale adatta a far fronte all'inchiesta, deve partecipare della cultura del ricercatore, deve cioè aderire, in misura variabile, a due patrie culturali, quella locale dialettale e quella italiana del ricercatore. Non solo per le rilevazioni dialettologiche ed etnografiche di Scheuermeier, ma in generale per ogni rilevazione etnolinguistica ed etnologica – sia domestica che esotica – l'informatore è un meticcio culturale, partecipa cioè di due culture – il che gli permette di funzionare da ponte, da tramite, al prezzo però di essere in qualche misura staccato dalla propria cultura (fenomeno che Scheuermeier acutamente rileva come non completa "sincerità" o "genuinità").

Jaberg e Jud vogliono informatori intelligenti ma non colti; ritengono un errore identificare la persona intelligente con la persona colta. L'istruzione mette in pericolo la stabilità del dialetto, perché il suo veicolo è la lingua scritta; l'intelligenza si esprime altrettanto bene oralmente che per iscritto. Proprio in Italia si ritrova spesso, anche nelle classi inferiori, un talento naturale non accompagnato da una istruzione corrispondente. Per il dialettologo i migliori informatori sono le persone di intelligenza naturale, ma non colte, cioè non guastate dalla cultura scritta (JABERG-JUD 1928/1987, pp. 243-244).

Nondimeno, Jaberg consiglia a Scheuermeier di rivolgersi a persone istruite, come artigiani e maestri:

Se il contadino lavora troppo lentamente, allora preferisca un artigiano o una persona mezzo acculturata, che pensa più velocemente⁵.

Scheuermeier gli risponde⁶ introducendo una categoria importante, i "semi-istruiti"⁷, vivacemente descritta a proposito delle inchieste nella Bassa Valtellina:

E ora veniamo agli informatori. A Prestone è stata la donna più anziana (76 anni); a Mello l'informatore più giovane: un venticinquenne maestro e reduce di guerra. Nell'allegata descrizione dell'informatore può leggere la mia opinione, forse un po' troppo severa, sulle sue qualità e capacità quale informatore. Personalmente, mi è stata dieci volte più simpatica la vecchia saggia: là nessuna istruzione scolastica, ma una vivace intelligenza, una sana comprensione degli uomini e interesse; qui un'istruzione apparente, molto lacunosa, puramente verbale unita a una singolare mancanza di interesse. Dalla vecchia ero come a casa, il giovanotto invece si augurava visibilmente di vedermi sparire quanto prima. Poiché neanche lui, a sua volta, mi faceva un grande effetto, avrei forse potuto fare il lavoro o integrarlo con un altro. Ma, avendone l'occasione, avevo voglia di tentare il record. Tanto più che in Italia ho già perso abbastanza tempo con gli informatori.

⁵ Lettera di Jaberg del 25.VII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32/2007, p. 348.

⁶ «Avrei anch'io già preso volentieri degli artigiani, solo che qui ce ne sono pochi o sono arrivati da fuori. E con i semi-istruiti è peggio». Lettera a Jaberg del 29.VII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32/2007, p. 350.

⁷ La formulazione di Scheuermeier, "semi-istruiti", appare del tutto corretta, come quella di "semi-letterati" proposta da Cardona; è invece infelice la fortunata formula "semicolti", perché ambigua dal lato antropologico (tutti hanno una cultura, come tutti hanno una lingua), e perché la variabile in questione è la conoscenza della lingua scritta.

Inoltre volevo fare la prova con un semi-istruito. Il “semidialeto” è venuto chiaramente a galla. Ma alla fin fine anche queste sono persone!⁸.

Emerge qui il solito paradosso, in cui Scheuermeier resta impigliato: il dialetto è veramente autentico se l’informatore ignora l’italiano, ma se ignora l’italiano non è in grado di rispondere al questionario, ed è per questo che ci si deve rivolgere a dei mezzosangue culturali, ai semi-istruiti, quasi sempre infidi.

Esemplare la situazione descritta per Germàsino (nella montagna comasca), dove il dialetto migliore è irraggiungibile perché parlato da montanare selvagge e analfabete:

Tutti questi paeselli sono ora quasi vuoti di abitanti oppure si vedono solo donne che, sì, parlano ancora e solo il più meraviglioso dialetto, ma sono tanto selvagge, prive di qualsiasi istruzione e inoltre così distrutte dal lavoro, che non posso proprio prenderle in considerazione. O scappano via da me oppure mi guardano come se fossi un pazzo; in ogni caso non capiscono la mia lingua e ancora molto, ma molto meno, il mio lavoro⁹.

Il paradosso rilevato da Scheuermeier dipende dallo strumento usato, il questionario, e dal tipo di abilità richiesta dal questionario, la traduzione¹⁰.

La traduzione non richiede solo la *conoscenza* dell’italiano – con tutte le conseguenze che il bilinguismo comporta di inevitabile influenza sul dialetto del parlante nativo; richiede anche un’abilità linguistica specifica, quella di *tradurre*, a monte della quale sta una più generale capacità antropologica di comprensione dei contenuti: analizzare le forme della propria cultura per assimilarle a quelle di un’altra, cioè ricercarne gli omologhi¹¹. Ma non c’è omologia tra italiano e dialetti perché, come osservano gli stessi Jaberg e Jud

ogni lingua e ogni gruppo dialettale suddivide in maniera diversa la totalità dell’esprimibile, foggia stampi linguistici che gli appaiono i soli possibili. La lingua incatena con straordinaria prepotenza il pensiero. Chi non voglia continuamente incespicare nelle proprie domande, deve necessariamente restare all’interno delle abitudini espressive del dialetto (JABERG-JUD 1928/1987, p. 231).

Il meccanismo della traduzione è ostico per gli informatori migliori, quelli “semiselvatici”, che – da veri interlocutori – prendono l’inchiesta per una vera conversazione, e quindi non traducono, ma rispondono davvero, cioè non *ripetono* in dialetto la domanda in italiano, ma danno una *risposta* in dialetto alla domanda in italiano¹².

4. Giungiamo così al punto più delicato: l’impiego del questionario. Jaberg e Jud non tentano nemmeno una difesa teorica di questo strumento, adottato, sulla scia del modello di Gilliéron, solo per ragioni pratiche.

Jaberg e Jud erano ben consci della delicatezza e della rischiosità dello strumento prescelto, il questionario, ma facevano affidamento su un tipo di ricercatore come Scheuermeier per limitare i danni (e proprio per questo fanno capire in ogni modo che *il loro* l’atlante è quello prodotto dalle rilevazioni di Scheuermeier e non da quelle di Rohlfs e Wagner, da cui prendono cautamente le distanze).

Il questionario, affermano, «deve essere costruito in modo da garantire la spontaneità della risposta, *per quanto lo permetta il metodo scelto*» (JABERG-JUD 1928/1987, p. 231), metodo quindi giudicato a priori costituzionalmente imperfetto.

⁸ Lettera a Jaberg del 13.VIII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32/2007, pp. 352-53.

⁹ Lettera a Jaberg del 27.VII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32/2007, p. 349.

¹⁰ Si veda in proposito SANGA 1991.

¹¹ «Qualsiasi elemento di una lingua non può penetrare e sopravvivere in un’altra se in questa non trova preesistente un elemento corrispondente col quale possa venire comunque assimilato» (TERRACINI 1935, p. 29).

¹² Vedi ad es. Cristina di Castiglione d’Adda, punto 275, in SCHEUERMEIER 1920-32/2007, pp. 73-74.

La sezione sul questionario è di fatto una requisitoria: vengono denunciate le difficoltà nel formulare le domande e nell'ottenere le risposte; il costante influsso della domanda posta in italiano (JABERG-JUD 1928/1987, pp. 228-9), tanto da suggerire l'utilizzazione sistematica di gesti (JABERG-JUD 1928/1987, pp. 234-235).¹³ Inoltre «i raccoglitori erano tenuti a integrare le spiegazioni e i gesti previsti e ad adattare le domande, con la necessaria prudenza, all'italiano locale» (JABERG-JUD 1928/1987, p. 177), in base alla situazione sociolinguistica, ben presente a Jaberg e Jud, che parlano, oltre che di «italiano locale» (JABERG-JUD 1928/1987, p. 177), di «dialetto regionale» e di «forma regionale dell'italiano comune» (JABERG-JUD 1928/1987, pp. 233-234): bisogna quindi considerare che

anzitutto la pressione delle parole corrispondenti della lingua scritta, che sono presenti anche nel dialetto, è così forte che non lascia facilmente affiorare i concorrenti tradizionali. In secondo luogo bisogna considerare che la parola veramente locale non di rado ha un sovraccarico affettivo, ed è particolarmente difficile ottenere parole di contenuto affettivo usando il metodo del questionario» (JABERG-JUD 1928/1987, p. 232). Insomma, è un'impresa formulare e somministrare un questionario.

Perché allora servirsene? la risposta è una sola: per ragioni non scientifiche, ma pratiche: la confrontabilità e la praticabilità.

Che l'atlante non riproduca un discorso spontaneo, ma risposte, frammenti di discorso provocati artificialmente, è un difetto d'origine che sarebbe assurdo negare. [...] Ma una volta accettato il principio metodologico della comparazione linguistica, e accolta con favore la possibilità di acquisire in breve tempo una visione complessiva della situazione dialettologica di una nazione, non si può condannare il procedimento sbrigativo necessario a raggiungere questo risultato.

Il procedimento d'inchiesta permette di raccogliere i materiali linguistici in condizioni pressoché identiche e di avere quindi dati sincronici confrontabili. Ha certo il difetto che non ci dice come parla l'intervistato, ma solo come reagisce a una domanda posta in lingua scritta (JABERG-JUD 1928/1987, p. 300).

Conclude SCHEUERMEIER (1932, p. 96): ai ricercatori, «se vogliono raccogliere, in pochi giorni, tutto quello che devono sapere, non resta che un solo metodo, non privo di difetti, ma il più pratico: l'inchiesta per mezzo di un *questionario*».

5. Perché emerga la dialettica conservazione-innovazione è cruciale la scelta degli informatori, ma ancor più la scelta dei punti. L' AIS, quale dialetto deve documentare? Su questo punto è nato un dibattito serrato tra Scheuermeier e i suoi maestri.

Jaberg e Jud dichiarano di aver voluto documentare «il patrimonio lessicale corrente della gente comune» (JABERG-JUD 1928/1987, p. 228):

In linea generale ci siamo attenuti alla scelta di località meno influenzate dalla lingua scritta o dai più prestigiosi dialetti regionali o urbani, località che avessero resistito al livellamento intensificatosi negli ultimi decenni e accentuatosi dopo la guerra. Né si poteva falsare il quadro geolinguistico con la scelta di picchi conservativi. Perciò non abbiamo assolutamente rinunciato al rilevamento di dialetti fortemente modernizzanti, se la modernizzazione era caratteristica di una zona (JABERG-JUD 1928/1987, pp. 238-9). Scheuermeier è visibilmente contento quando trova un dialetto arcaico:

Ma per prima cosa vado a Campodolcino, seguendo volentieri il consiglio di non registrare l'appiattito dialetto del villaggio stesso. L'influenza uniformante del dialetto

¹³ Le tecniche di escussione adottate da Scheuermeier sono dettagliatamente illustrate, gesti compresi, nei preziosissimi appunti inediti di SCHEUERMEIER (1923-24).

comune è molto forte e avvertibile dappertutto. Si dovrebbe davvero salire sempre ai paesini sperduti, ma qui si presentano altre difficoltà davvero imponenti. [...]

La lingua di Germasino, dove poi ho condotto la rilevazione, è davvero così isolata, peculiare e interessante che non rimpiango tutta la fatica fatta. Germasino rappresenta palesemente un antico stadio linguistico, un tempo diffuso¹⁴.

Jaberg sembra invece un po' preoccupato:

Siamo molto contenti che Lei scelga con tanta cura, ma tenga sempre presente che l'Atlante verrà esaminato macroscopicamente e non microscopicamente, e che quanto a Lei può apparire importante, per esempio le particolarità fonetiche, nell'insieme può risultare di importanza minima. Quello che Le voglio dire è: non consumi troppo tempo nella ricerca di rarità - noi dobbiamo andare avanti¹⁵.

Qualche giorno dopo Jaberg ci ritorna su, chiarendo che bisogna rilevare anche il dialetto comune, corrente, e non solo le isole di arcaismo:

Se facciamo rilevazioni solamente in località sperdute della Valtellina, ci può accadere di non avere nessun campione della forma più diffusa di dialetto¹⁶.

Scheuermeier, perfettamente conscio che si è di fronte a un nodo teorico fondamentale, espone con chiarezza i termini della questione, coinvolgendo nel dibattito Jud:

Ho scritto al prof. Jud che ci troviamo davanti a una questione di principio. Se mi informo nella zona, mi si raccomandano sempre dialetti che, grazie alle loro particolarità, si distaccano da quello comune. Se vado in queste località interessanti, ma isolate, corriamo il pericolo di riportare non la lingua al giorno d'oggi corrente, per esempio della Valtellina, bensì tre particolarità. In questo modo, il fruitore dell'Atlante avrebbe un'immagine sbagliata della Valtellina odierna nel caso di una generalizzazione delle nostre rilevazioni.

Finora ho sempre cercato quello che era singolare (Germasino, Curcio, Prestone, Mello) perché sono convinto che questi punti ci restituiscano lo stadio antico più fedelmente che non la lingua non autoctona, la quale penetra a passi da gigante e appiattisce tutto attraverso i traffici e l'istruzione. Dopotutto noi vogliamo fissare i dialetti. Vogliamo allora sceglierli il più possibile puri e caratteristici oppure tutto è puro e caratteristico? Credo quasi che a Gilliéron tutte le pecorelle siano ugualmente care. Perché lui mi ha parlato con scetticismo della "scelta del buono".

Sarebbe per me cosa preziosa se Voi due ne parlaste per dirmi poi la Vostra opinione¹⁷.

Jaberg e Jud propongono una soluzione di compromesso, che salvi il principio della documentazione dell'uso reale, anche se "spurio":

Il problema che Lei ha sollevato con Jud nella Sua lettera da Mello, ha tenuto molto occupato anche me, come Lei ha potuto vedere dalla mia ultima cartolina spedita a Colico e che nel frattempo Le è senz'altro arrivata. Se noi cerchiamo costantemente le località più remote e più originali, rischiamo di realizzare un Atlante di fossili. Questo è inoltre uno dei fattori che fanno difficoltosa e rallentano la raccolta dei materiali e a Lei rendono la vita dura a causa delle cattive condizioni degli alloggi. Significa - e anche Jud è d'accordo con questo - trovare la giusta via di mezzo. Di tanto in tanto un posto davvero fuori mano, certo, ma non si deve farne un principio, noi vogliamo sapere anche come parla la gran massa¹⁸.

Scheuermeier accetta, anche se non pare troppo convinto:

¹⁴ Lettera a Jaberg del 27.VII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32, pp. 348-350.

¹⁵ Lettera di Jaberg del 25.VII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32, p. 348.

¹⁶ Lettera di Jaberg del 10.VIII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32, p. 352.

¹⁷ Lettera a Jaberg del 13.VIII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32, pp. 352-3.

¹⁸ Lettera di Jaberg del 15.VIII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32, p. 354.

Voglio tentare di mantenere in futuro una via di mezzo fra ciò che è di uso corrente e ciò che è raro, come Lei mi ha spiegato¹⁹.

Scheuermeier non ignora affatto le dinamiche di trasformazione del dialetto, ma cerca di fissare il polo della tradizione, sul quale si può misurare l'innovazione; è interessato al nuovo, non all'ovvio.

La stessa questione si ripropone per le fotografie. Cosa fotografare? Scheuermeier dichiara:

Finora ho sempre fotografato in linea di principio solo ciò che è nuovo e singolare, quello che non avevo mai visto altrove²⁰.

E anche qui Jaberg lo invita a documentare la norma, e non solo le eccezioni:

io mi comporterei in modo un po' diverso, nel senso che non attenderei sempre nuove forme di cultura materiale o qualcosa di assolutamente sorprendente, ma fotograferei a grandi intervalli anche cose che mi sembrano identiche con altre viste in precedenza. [...] Quali fruitori del materiale dell'Atlante e di quello iconografico, si è contenti di ricevere esplicite conferme anche di cose identiche²¹.

Atlante dialettologico o atlante sociolinguistico? E' proprio nel tentativo di risolvere questo nodo che si conclude il volume introduttivo dell' AIS:

Si parla spesso del carattere arcaico di un dialetto. Dove inizia l'arcaicità? Non c'è nella lingua una parete dietro alla quale non si possa guardare. "Arcaico" può voler dire semplicemente "che sta a uno stadio precedente di evoluzione". Noi non vogliamo registrare uno stadio di evoluzione precedente, dunque non il dialetto "arcaico", ma l'ultimo, il più recente stadio di evoluzione, il dialetto moderno, con tutte le mescolanze e le infiltrazioni moderne, Un dialetto genuino è un mito, né più né meno che il dialetto unitario. "Genuino" è detto ciò che è tanto lontano nel tempo, da nasconderci la sua origine. "Arcaico" e "genuino" sarà domani, quello che oggi appare "moderno" e "importato".

Un atlante linguistico, con le sue forme "moderne" e "arcaiche", "in espansione" e "in estinzione", "normali" e "anomale", è l'immagine esatta della vita, nella quale il giovane e il vecchio, l'adolescente e l'uomo maturo, il conformista e l'individualista uniscono al telaio i loro fili per tessere la variopinta tela del tempo (JABERG-JUD 1928/1987, pp. 302-3).

Per tirare le somme, mi sembra evidente che nel caso dell' AIS la pratica conti più della teoria, e che venga metodicamente costruita, *in itinere*, e con l'apporto essenziale di Scheuermeier, una raffinata "teoria della pratica".

¹⁹ Lettera a Jaberg del 23.VIII.1920, in SCHEUERMEIER 1920-32, p. 355.

²⁰ Lettera a Jaberg del 17.I.1921, in SCHEUERMEIER 1920-32, p. 373.

²¹ Lettera di Jaberg del 23.I.1921, in SCHEUERMEIER 1920-32, p. 375.

Riferimenti bibliografici

JABERG-JUD 1928/1987 = Karl Jaberg - Jakob Jud, *Der Sprachatlas als Forschungsinstrument: kritische Grundlegung und Einfuhrung in den Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sudschweiz*, Halle, M. Niemeyer, 1928; trad. it. di Serenella Baggio, *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, vol. I *L'atlante linguistico come strumento di ricerca. Fondamenti critici e introduzione*, edizione italiana a cura di Glauco Sanga, Milano, Unicopli, 1987.

KUNZ 2016 = Aline Kunz, *Tra la polvere dei libri e della vita. Il carteggio Jaberg-Scheuermeier 1919-1925*, tesi di dottorato, Università di Berna, 2016.

SANGA 1987 = Glauco Sanga, *Introduzione all'edizione italiana*, in Jaberg-Jud 1928/1987, pp. 7-10.

SANGA 1991 = G. Sanga, *I metodi della ricerca sul campo*, in *Dialetti. Realtà e ricerca*, Atti del Convegno di Lecce, 9-11 maggio 1991, a cura di Fabio Foresti - Alberto A. Sobrero, in «Rivista italiana di dialettologia» 15, 1991, pp. 165-181.

SANGA 2001 = G. Sanga, *Isole tra le onde. Sui rapporti tra dialettologia, etnologia, etnolinguistica*, in *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie. Atti del Convegno Internazionale, Pisa 10-12 Febbraio 2000*, a cura di Alberto Zamboni - Patrizia Del Puente - Maria Teresa Vigolo, Pisa, ETS, 2001, pp. 253-281.

SCHEUERMEIER 1920-32 = Paul Scheuermeier, *La Lombardia dei contadini 1920-1932. Lombardia occidentale*, a cura di Fabrizio Caltagirone - Glauco Sanga - Italo Sordi, Brescia, Grafo, 2007.

SCHEUERMEIER 1923-24 = P. Scheuermeier, *Come furono fatte le domande?*, a cura di Carla Gentili, in *Scheuermeier, le Alpi e dintorni*, a cura di Carla Gentili - Giovanni Kezich - Glauco Sanga, in «SM. Annali di San Michele», 12, 1999, pp. 247-273.

SCHEUERMEIER 1932 = P. Scheuermeier, *Observations et expériences personnelles faites au cours de mon enquête pour l'Atlas linguistique et ethnographique de l'Italie et de la Suisse méridionale*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris» 33, 1, 1932, pp. 93-110.

TERRACINI 1935 = Benvenuto Terracini, *Influenza reciproca dei linguaggi come causa d'innovazione*, in *Atti del III Congresso Internazionale dei Linguisti*, a cura di Bruno Migliorini e Vittore Pisani, Roma, 1935, pp. 28-29.